

Convegno

TERRITORIO E POLITICHE DI WELFARE TO WORK

Vicenza, 27 novembre 2006

Relazione di Paolo Pirani

Si tratta di invertire il declino ormai pluriennale della nostra economia.

La questione è che dobbiamo mettere di più l'accento sulla sostanza del problema italiano.

Notevoli cambiamenti sono stati attuati (soprattutto l'aggancio alla moneta unica), ma non siamo stati in grado di fare quella grande riforma che era necessaria e che è necessaria: porre su nuove basi lo sviluppo economico, politico e sociale del paese, e il suo posto nella divisione internazionale del lavoro.

Si tratta non di qualche aggiustamento ma di ripensare gli assetti fondamentali e in qualche modo il destino del paese.

Il declino dell'Italia non è affatto ineluttabile se si interpreta l'ansia e l'esigenza profonda che si agita nel paese di ricostruirsi come comunità solidale attorno ai valori condivisi.

Il punto centrale è che il sistema italiano non può tornare a competere in una economia aperta dove ciò che decide è la

produttività totale dei fattori se non si rompe questa sorta di gabbia in cui sono intrappolate le risorse fondamentali del paese. La novità non è che le PMI non sono più quella straordinaria ricchezza che ha industrializzato intere regioni, ma che esse non crescono e non escono dal “nanismo” perché non sono in grado da sole di fare il salto nei nuovi circuiti dell’innovazione: intendendo per innovazione non solo le tecnologie ma l’organizzazione, le reti commerciali, i supporti finanziari, i servizi. Non serve a nulla il protezionismo: senza quel salto esse sono spiazzate dalla concorrenza dei paesi di recente industrializzazione che fanno ormai le stesse cose ma a costi bassissimi.

Ma come aiutarle a fare questo salto? Basta il mercato così com’è? E d’altro canto sarebbe assurdo non far leva sugli spiriti imprenditoriali e sullo stimolo della concorrenza. Si tratta di un problema cruciale, per affrontare il quale sono necessarie proposte nuove che riguardino sia il concreto modo di essere del mercato, sia anche forme nuove di intervento pubblico.

Non basta continuare a dire che il problema è più ricerca e innovazione.

Qual è il modello italiano? Per affrontare i rischi e gli enormi costi della competizione internazionale non basta l’autofinanziamento. Oggi chi orienta gli investimenti? Basta questo nostro sistema bancario in un mondo dove il mercato

finanziario globalizzato obbedisce a logiche e centri di interessi assai diversi da quelle italiani?

Stiamo assistendo a uno spreco delittuoso della risorsa lavoro. Di che competitività parliamo se sono 16 milioni le persone tra i 15 e i 64 anni che in Italia non lavorano? Si tratta di una immensa riserva di lavoro metà della quale risiede nel Mezzogiorno, e il paradosso è che nella maggioranza dei casi un impiego non viene più nemmeno cercato. E ciò per molte ragioni: perché cresce il sommerso e anche perché troppe donne sono costrette a restare a casa oppure quando lavorano occupano posti marginali. Emerge ormai chiaramente una questione delle donne nella vita italiana. Esse rappresentano la più grande risorsa di energie nuove in tutti i campi. Ciò conferma che l'invecchiamento del paese non è solo demografico ma sociale, riguarda le istituzioni come tutte le attività economiche e culturali. L'Italia ha il record europeo del ritardo a finire gli studi, a formare un'unione stabile, ad entrare nel mondo del lavoro.

Siamo di fronte non a mancanza di risorse, ma a spreco e cattiva allocazione di esse.

Per affrontare il problema della crescita italiana è pregiudiziale sgombrare il campo dalla questione del rapporto tra Stato e mercato.

È del tutto fuori della realtà pensare a un ritorno al vecchio statalismo, così come sarebbe del tutto illusorio sfuggire alla

necessità di politiche di risanamento finanziario. La linea più realistica, soprattutto la sola che può costituire la base per una nuova alleanza tra le forze produttive di questo mondo moderno, è quella che mentre dà spazio alle persone e alle forze di mercato, al tempo stesso le dota di risorse che non hanno e che non possono più chiedere né al vecchio Stato né al mercato.

Questa è la nostra sfida non è il ritorno al vecchio. Non è statalismo ma è la necessità di far leva sul fatto che un lavoro sempre più personalizzato e intelligente è la chiave di volta di una società avanzata. Ed è in questo quadro più ampio che vanno riproposte le grandi questioni sociali e va pensata la riforma del Welfare.

Vi è necessità di proporre una nuova sintesi tra un mercato che deve diventare più aperto e concorrenziale e un intervento pubblico che abbia in testa una strategia, con nuovi strumenti di intervento volti a creare le condizioni per quel salto nell'innovazione che le imprese italiane da sole non riescono a fare.

E' partendo da qui che si capisce meglio la rinnovata centralità della questione sociale. Il capitale umano, la sua qualità, è la condizione per reggere questa sfida, è il lavoro qualificato che non solo richiede conoscenza ma crea al tempo stesso, un nuovo contesto sociale più aperto e più civile. E quindi produce conoscenza. Così diventa chiara la necessità di un nuovo patto

sociale basato non sulla precarietà e sullo svilimento del lavoro ma sulla sua valorizzazione.

Infine occorre impegnarsi a rilanciare il programma di Lisbona, l'idea cioè di trasformare l'Ue in un'economia dinamica e concorrenziale con gli USA, attraverso investimenti massicci e coordinati su scala continentale, innanzitutto nelle tecnologie dell'informazione, nella ricerca, nelle infrastrutture moderne. In più la difesa e il rinnovamento del modello sociale europeo, attraverso riforme profonde del mercato del lavoro, dei sistemi educativi e della formazione, anche al fine di portare il tasso medio d'occupazione dell'UE al 70 per cento e quello femminile oltre il 60 per cento entro il 2010.

Realizzare tutto ciò comporta prima di tutto la ricostruzione di quel patto di cittadinanza senza il quale una comunità non sta insieme: l'uguaglianza della legge, l'equilibrio dei poteri e il rispetto delle istituzioni neutrali e di garanzia, la libertà di informazione e la separazione tra interesse pubblico e affari privati. Al tempo stesso, va attuata la riforma e la modernizzazione del sistema istituzionale. Insomma un'opera non semplice di ricostruzione della democrazia italiana su basi più solide e su valori di fondo condivisi. Basi, dunque, non soltanto politiche ma economiche e sociali .

Di qui la necessità di una nuova alleanza tra le forze più creative del lavoro dell'impresa e dell'intelligenza interessate a battersi contro il grumo di conservatorismi vecchi e nuovi che

attraversano la società italiana. Ma non dovrebbe trattarsi di una riedizione della vecchia alleanza tra produttori, non solo perché al posto della vecchia società industriale c'è una società molecolare e dei servizi e, quindi, i grandi patti neo-corporativi non sono riproponibili. Ma anche perché meno che mai i soggetti si definiscono solo in base al reddito, più che mai contano la coscienza di sé, i valori, la consapevolezza che i propri interessi immediati non sono difendibili se non in un contesto di espansione delle libertà.

L'idea della libertà come piena possibilità di affermazione delle proprie facoltà, in un mondo nel quale sempre più la volontà di ciascuno di determinare il proprio destino lavorativo diventerà la condizione del vivere. Ed è evidente che la condizione per affermare se stessi è la cultura e la formazione, ma è anche la sicurezza come costruzione di nuove reti di protezione, come nuove funzioni pubbliche e come produzione di nuovi beni collettivi.

La globalizzazione e la rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione impongono una profonda revisione del Welfare State, del sistema di relazioni industriali e delle strategie di mobilità, di sicurezza sociale e di assistenza, spostando l'asse operativo da una politica di difesa di classe, di tipo fordista, a una politica di difesa e sviluppo delle libertà e dei servizi di cittadinanza.

Ridefinire i diritti collettivi e quelli di cittadinanza, proporre nuove forme di sicurezza e servizi alla persona che sappiamo conciliare l'intervento pubblico e la responsabilità privata.

L'obiettivo primario deve essere l'aumento dell'occupazione impone la necessità che il sistema di welfare si ristruttururi e si riorganizzi ponendo al centro delle priorità.

L'aumento del tasso di occupazione deve essere inscindibile da quello dell'aumento della qualità del lavoro.

E' solo attraverso l'aumento della qualità del lavoro e del sistema di welfare che si può garantire l'incremento di buona occupazione.

Per avere buona occupazione c'è bisogno della qualità dell'impresa, di una necessaria crescita della scolarizzazione e della formazione continua.

Alla disoccupazione intellettuale occorre rispondere con politiche finalizzate all'innalzamento della qualità della domanda di lavoro.

Per questo le nuove politiche del lavoro dovranno essere:

- A forte caratterizzazione pubblica
- Governate territorialmente, differenziate, flessibili
- Volte a favorire l'allargamento del mercato del lavoro più che la difesa del singolo posto, promovendo la mobilità, la sicurezza, la qualità del lavoro e le politiche attive per

l'inserimento, il reinserimento, la formazione permanente e la riqualificazione dei lavoratori

- Tese a promuovere la concertazione negoziale fra le parti sociali e governo sugli obiettivi programmatici dello sviluppo economico soprattutto in materia di allocazione del reddito
- Favorire forme di democrazia economica nelle imprese, sia mediante la partecipazione agli utili e al capitale che alla gestione, da parte dei lavoratori dipendenti, sia attraverso la riforma del governo dell'impresa
- Strettamente legate alle politiche di sviluppo locale
- Connesse alle politiche dell'istruzione e della formazione
- Con stretti raccordi con le politiche sociali ed il sistema dei servizi
- Con un adeguato sistema di sostegno ed integrazione dei redditi, gestito a livello territoriale
- Volte a contrastare la precarizzazione e la diffusione del sommerso e dell'illegalità

In questo contesto il sistema delle Regioni e delle Province ha avviato un importante processo di cambiamento delle politiche del lavoro, realizzando la promozione dell'occupazione e dell'occupabilità mediante:

- La gestione dei centri per l'impiego
- La proposizione degli interventi formativi nell'ambito della programmazione regionale, raccordando a livello territoriale l'intervento dei fondi interprofessionali

- La definizione di politiche personalizzate e individualizzate di inserimento lavorativo
- La definizione, stipula e verifica di piani di azione individuali di inserimento, ai quali legare l'erogazione di forme di sostegno del reddito
- La gestione degli strumenti di sostegno al reddito, legandoli a percorsi di formazione, inserimento e reinserimento
- La gestione di progetti di raccordo tra le politiche per l'occupazione con le politiche di sviluppo locale
- La gestione di progetti di raccordo tra le politiche per l'occupazione e le politiche, definendo interventi finalizzati a sostenere con il sistema dei servizi sociali l'inserimento delle donne nei processi lavorativi o formativi, e il supporto alle fasce svantaggiate
- La definizione di piani di azione territoriali di contrasto alla precarizzazione
- L'attuazione dei programmi che prevedono lo sviluppo dell'autoimprenditorialità, e delle forme di lavoro autonomo
- L'attuazione di programmi di contrasto al lavoro irregolare, all'economia sommersa e a quella illegale.